

A 50 anni dalla scomparsa

## **ONOFRIO FRAGNITO**

Successore di Leonardo Bianchi,

altro grande Sannita alle origini delle Neuroscienze

Un sottile filo fatto di circostanze e ricordi personali mi lega alla figura di questo grande Maestro, a ragione considerato uno dei Padri fondatori della Neuropsichiatria italiana.

Non solo perché entrambi nati a San Giorgio la Molara e non solo perché, di certo indegnamente, cerco quotidianamente di seguire la Sua scienza, la Sua professione ed il Suo insegnamento.

Conservo di Lui solo un ricordo molto vago, un'immagine sbiadita che solo a fatica emerge dalla memoria e fa domandare a me stesso se essa sia solo il frutto di una mia elaborazione mentale postuma. Avevo infatti solo quattro anni quando Egli morì e mi pare di intravedere un uomo dall'espressione severa, il che mi induceva, timoroso, a stringere più forte la mano di mia madre che mi portava con sé quando andavamo a trovarlo.

Egli aveva acquistato ed abitava, negli ultimi anni della sua vita, un'ala, forse la più bella, del castello della famiglia Iazeolla, a San Giorgio. Ricordo il suo come un appartamento enorme (quanto i ricordi infantili amplificano le dimensioni di qualsiasi ambiente!), con le stanze denominate dal colore dominante delle ricche tappezzerie di seta alle pareti (il "salotto giallo", quello "rosso"), elegantemente arredate, tutte tra loro comunicanti direttamente l'una nell'altra, con le grandi porte in noce a doppio battente, una monumentale stufa in ceramica in uno dei saloni, una splendida grande veranda con il soffitto a cassoni in legno finemente scolpiti, le cui vetrate permettevano alla vista di spaziare su tre quarti di orizzonte, sulla vallata del fiume Tammaro e, da lì, sulle montagne lontane della Mutria e del Matese, verso il nord-est, per decine e decine di chilometri.

Mia madre, orfana di entrambi i suoi genitori deceduti in guerra, dopo essere giunta a San Giorgio ospite di mio nonno, era stata come "adottata" in casa Fragnito, ed anche dopo il matrimonio con mio padre e dopo la mia nascita, non mancava mai, quando possibile, di andare a trovare il "Professore", come fu sempre chiamato nella mia Famiglia, e Donna Paola Ferrari, la Sua aristocratica consorte. Il bel rapporto che i miei genitori avevano con la famiglia Fragnito fece sì che fu la prima nipote del Professore, Graziella, primogenita del figlio Giorgio, a farmi da madrina di battesimo.

E se il mio ricordo del Professore è, necessariamente, nebbioso, di Donna Paola, morta alcuni anni dopo il consorte, conservo invece un ricordo nitidissimo: una donna alta e sottile nonostante l'età

avanzata, con gli occhi chiari, dal tratto nobile. Di lei ricordo soprattutto la voce, tremula per l'età, con un accento che oggi definirei da aristocratica piemontese. Era felice nel vedermi e mi soprannominava "topino". Ricordo che una volta mi donò una giostrina di metallo con meccanismo a corda, verniciata in colori vivaci, che mi lasciò letteralmente a bocca aperta! Trascorse gli ultimi anni della sua vita in una casa di campagna alle Laure, assistita da una generosa famiglia di contadini.

Quest'anno ricorre il mezzo secolo dalla scomparsa di Onofrio Fragnito che, dalle proprie umili origini, riuscì con la sua fervida intelligenza, la profondità del suo sapere e la sua grande umanità, a diventare uno dei Padri della Neuropsichiatria italiana.

Le Neuroscienze (e con tale termine includo tutte le discipline che si occupano della struttura, del funzionamento e delle patologie del cervello e della mente, entità scisse e derivate dal dualismo cartesiano) sono disciplina antichissima ed attuale nello stesso tempo. Ippocrate di Kos, già nel V secolo a.C., aveva descritto in maniera puntuale patologie quali l'epilessia, l'emicrania, l'apoplezia e la sciatica e, fatto più importante, fu il primo a riconoscere l'origine organica di queste patologie smitizzandone l'aura di punizione che gli Dei mandano all'Uomo per le sue colpe. E se la medicina ippocratica ebbe un'impostazione prevalentemente basata sulla descrizione dei sintomi, quella di Galeno (131 – 200 d.C.) fu caratterizzata dal riconoscimento del primato dello studio dell'anatomia e della fisiologia dell'uomo malato; il suo merito principale fu quello di introdurre il metodo scientifico preconizzato da Aristotele. Dopo Galeno furono necessari tredici secoli per ritrovare condizioni storiche che favorissero la rinascita del pensiero medico – scientifico. Uomini di immensa levatura (Leonardo, Vesalio, Varolio, Falloppio) tratteggiarono la figura dello scienziato moderno. Lo studio della natura e dell'uomo, di cui esso fa parte sebbene in una posizione di preminenza, cominciò a liberarsi dal presupposti metafisici che lo avevano condizionato e dalla soggezione alla visione aristotelica dell'universo costruita su schemi puramente logici ed adattata dal pensiero cristiano alle affermazioni della Sacra Scrittura. Il secolo XVIII segna uno spartiacque fra il passato ed il mondo contemporaneo; fu infatti un'epoca di profondissimi contrasti sociali e politici che culminarono, in forme diverse a seconda dei vari Stati europei, nel successo dell'emergente classe borghese sulla vecchia aristocrazia feudale. In maniera sorprendentemente simile, gli stessi contrasti tra il vecchio ed il nuovo segnarono lo sviluppo della medicina: se da un lato troneggiava Gian Battista Morgagni che, "creando" l'anatomia patologica, fu in grado di rinnovare la clinica alle sue radici, o ancora, figure come Scarpa, Cotugno, Spallanzani, Bichat, Tissot, Whytt, Pinel, Reil, dall'altra pullularono personaggi culturalmente e moralmente ambigui che spesso riscossero singolare successo. Tra essi

Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, ed il conte di Saint Germain furono certamente i più noti e frequentati. Talvolta tale contraddizione fu possibile ritrovarla nella stessa persona: Franz Joseph Gall, per esempio, che pure condusse pregevoli studi sulle localizzazioni cerebrali, arrivò a sostenere che le diverse attitudini intellettuali sarebbero in rapporto con l'iperplasia di determinate regioni cerebrali tale da produrre sulla calotta cranica sporgenze utili per la individuazione delle tendenze psichiche individuali. Nell'800 nacque la neurologia come branca a sé, con le sue riviste, le sue società scientifiche, i suoi congressi, le sue cattedre universitarie. Da allora i progressi delle scienze neurologiche sono stati travolgenti così come le figure di caratura storica sono state innumerevoli. Si affinò la semeiologia clinica, si delimitarono nuovi quadri nosografici, si definì l'etiologia di malattie come la paralisi progressiva e la tabe dorsale, si aprì il campo della batteriologia e della sierologia, sempre più articolata divenne la diagnostica strumentale, si cominciarono ad adoperare terapie farmacologiche che avessero un preciso razionale scientifico, si sviluppano la neurofisiologia e la neurobiologia. In questo secolo sono tre i nomi che per molti versi, con la loro opera, hanno segnato lo sviluppo della neurologia: Duchenne, Charcot e Jackson. Tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900 la neurologia si è sviluppata ricercando nella osservazione anatomo-patologica il riscontro all'osservazione clinica.

Né bisogna dimenticare che, fino al secolo XIX e la prima metà del XX, la Neurologia e la Psichiatria sono state indissolubilmente legate in un'unica disciplina. E lo sono state fin quasi ai giorni nostri, allorché sono state "separate in casa", come amava affermare Raffaello Vizioli. La sera del 2 giugno 1861, nel manicomio di Aversa, il Direttore del locale Reale Morotroffio, dottor Biagio Gioacchino Miraglia, fondò la Società Frenopatica Italiana. Egli, ricordando che già nel 1849 aveva espresso la necessità di organizzare un'Accademia di Medicina Mentale, afferma che "I medici componenti la commissione medica pel morotroffio formeranno un'accademia scientifica [...] dove si tratterà di psicologia, di fisiologia, e specialmente di fisiologia e patologia del cervello, di anatomia comparata e patologica; [...] Lo scopo cui deve tendere questa nobile accademia (è) quello [...] di sollevare gl'infelici dal morbo che li flagella nell'intelletto. Questo morbo che si chiama pazzia non è affezione subbiettiva dello spirito, come ancora da molti si crede, ma bensì di quell'organo per mezzo di cui esso svolge e manifesta le sue facoltà. Per lo che la terminazione medico psicologica o psichiatrica che comprende un impossibile concetto di subbiettiva modificazione morbosa dell'anima, dev'essere surrogata dal termine frenopatica che comprende e spiega il vero concetto della pazzia qual morbo o affezione del cervello".

Agli inizi del '900 già si era posto il problema dello sviluppo autonomo delle neuroscienze nei confronti delle discipline psichiatriche: valga a dimostrazione osservare i titoli di alcune relazioni del XII Congresso di Freniatria (1904): "Anatomia e fisiologia delle vie di conduzione

endocellulari" (Donaggio); "Sulle vie di conduzione nervosa extracellulari" (Fragnito); "Sui metodi di dimostrazione delle neurofibrille" (Lugaro); "Sulla struttura della guaina mielinica delle fibre periferiche" (Besta). Questo è il congresso che precedette la costituzione della Società di Neurologia ed è chiaro come la richiesta di separazione tra le due branche fosse ormai in discussione da tempo, anche a livello europeo.

Era quella l'epoca in cui le moderne tecniche di indagine sul Sistema Nervoso (TAC, Risonanza magnetica e quant'altro) erano ben al di là da venire. Tutta l'abilità del Medico, ed ancora di più del Neurologo, era basata su una raffinatissima quanto minuziosa capacità di raccogliere segni quasi impercettibili e di organizzarli in una costellazione semeiologica che fosse in grado di indicare la sede ed, ove possibile, la natura della lesione. Arte clinica che purtroppo oggi va smarrendosi nei tecnicismi. Scrive Vincenzo Bonavita nel 2003: *“Quando nel 1936, nella “Medicina Interna” originariamente edita da A. Ceconi, e poi dallo stesso Ceconi e da F. Micheli, Onofrio Fragnito scriveva, con impareggiabile chiarezza, della clinica dei tumori cerebrali, era inevitabile il riferimento ad una semeiotica raffinata di cui si sta oggi perdendo il seme. Quella semeiotica era ricerca di suggestioni diagnostiche, che meritano ancora di essere rivisitate e di cui anche in un indirizzo solo introduttivo può valere la pena di ricordarne qualcuna (...).”*

In tale contesto storico e culturale vanno dunque inquadrare la vita e l'opera clinica e scientifica di Fragnito.

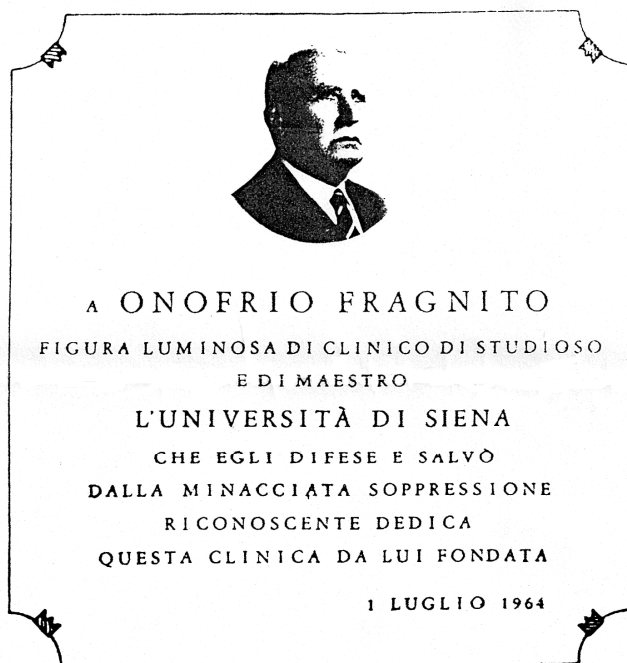
Ho ritrovato e tratto, dal “Giornale di Psichiatria e Neuropatologia” del 1959, il necrologio scritto da un altro gigante della Scuola neuropsichiatria italiana, Francesco Vizioli del cui figlio, Raffaello, mi faccio vanto di essere stato allievo. Ritengo sia doveroso riportarlo integralmente:

*“Scompare, con la morte di Onofrio Fragnito, una figura nobilissima di Scienziato, di Clinico, di Maestro. La Neurologia italiana perde uno dei suoi cultori più degni. Aveva compiuto gli 87 anni da qualche mese. Ha conservato fino all'ultimo una mente limpida, una forte capacità di lavoro, una rara serenità di giudizio, un interesse mai spento ai suoi studi prediletti ed insieme una conversazione piacevole, serena, ricca di rievocazioni di un passato vissuto nella scuola e per la scuola, infiorata da una cultura umanistica non comune; ascoltarlo era un vero godimento dello spirito e sempre un insegnamento.*

*Era nato a S. Giorgio La Molara, piccolo paese dell'alto Sannio; compiuti gli studi classici a Benevento, venne a Napoli dove si inserisse alla facoltà di Medicina; da studente fu interno allo Istituto di Istologia e Fisiologia Generale, dove, sotto la guida di Giovanni Paladino, iniziò le prime ricerche sulla embriologia del sistema nervoso. La sua tesi di*

laurea sulla « polarizzazione dinamica degli elementi nervosi » destò l'ammirazione dei Commissari, fra i quali erano maestri che rispondevano ai nomi di Giovanni Antonelli, di Antonio Cardarelli, di Leonardo Bianchi. Quest'ultimo, che già aveva avuto occasione di conoscere e di apprezzare il giovane conterraneo, volle averlo nella sua Clinica neurologica e lo nominò assistente e poi aiuto. Vi rimase 10 anni, durante i quali lavorò con tutto l'impegno e l'entusiasmo su argomenti varii di istologia, di anatomia normale e patologica, di clinica, di semeiotica. Alcuni di questi lavori quale le ricerche sulla genesi degli elementi nervosi e nevrosici, sulla dottrina delle localizzazioni cerebrali, sulle funzioni dei lobi frontali, sulle afasie etc. ebbero risonanza notevolissima nel mondo scientifico e vengono ancora oggi citati come contributi originali e di grande interesse.

Nel 1907 vinse il concorso per la direzione dell'Ospedale Psichiatrico di Aversa; e, l'anno successivo, a soli 37 anni, raggiunse la cattedra di Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Sassari, dove, pur continuando per qualche tempo a tenere la direzione di Aversa, rimase tre anni, durante i quali continuò a lavorare intensamente, dando alle stampe altre molte pubblicazioni di notevolissimo valore. Nel 1911 venne chiamato alla Clinica di Siena. Qui, dove stette molti anni, ebbe modo di affermare ancora



la sua personalità, con la sua infaticabile attività di studioso e insieme di organizzatore. Vi ebbe la carica, per 2 bienni, di Rettore Magnifico. Era il tempo della riforma Gentile: la sorte delle Università minori era sospesa e compromessa. Dovette affrontare situazioni difficili e delicate e le affrontò con fermezza e con il coraggio che gli venivano dalla conoscenza profonda dei problemi e dalla coscienza di difendere una causa giusta.

Le piccole Università, così care nella vita delle città che le ospitavano e così ricche di secolari e gloriose tradizioni, furono, per il suo impegno, salve; ed han continuato nella loro attività, che è di tanto rilievo nella vita scientifica e culturale del nostro paese.

*Quando, nel 1924, per esigenze di carriera (era stato chiamato all'Università di Catania), venne via da Siena, lasciò un gran vuoto nell'ambiente accademico ed in tutta la città, che, a parte la stima per l'uomo di scienza e per l'autorità accademica, aveva preso ad, amarlo come, un suo figlio prediletto; amore ed attaccamento che egli ricambiava con animo riconoscente; sì che grande fu per lui il dolore del distacco. Sempre, fin negli ultimi giorni di vita, parlava della sua Siena con tono commosso e di nostalgico attaccamento. A Siena, diceva, ho lasciato un pezzo del mio cuore. Anche a Catania, dove rimase solo tre anni, incontrò subito la stima dei Colleghi e del Corpo accademico; per i noti precedenti senesi lo vollero Rettore; ed anche qui tenne l'alta carica con pari decoro ed eguale prestigio. Rientrò finalmente a Napoli nel 1927, chiamatovi con unanimità di voti dalla nostra facoltà medica.*

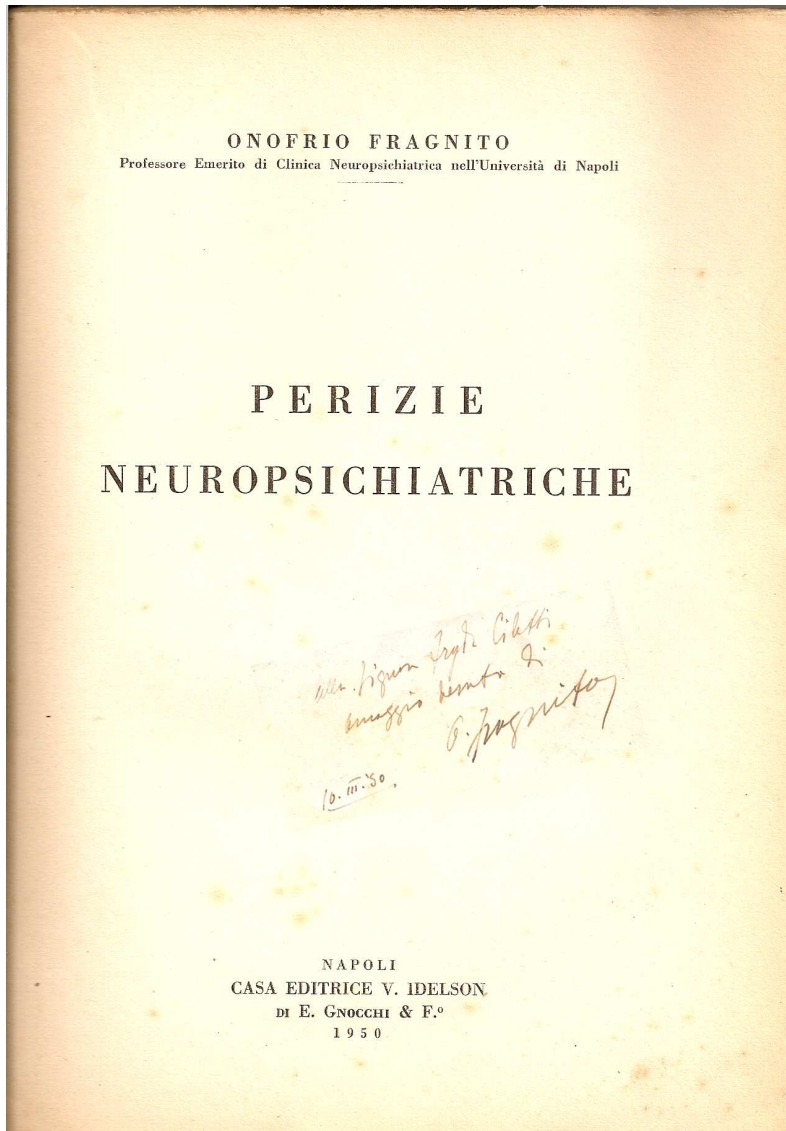
*Era questa la sua massima aspirazione; chiudere il ciclo della sua brillante carriera là dove l'aveva iniziata da studente e da assistente; insegnare da quella cattedra che era stata la palestra luminosa del suo grande maestro: Leonardo Bianchi.*

*Era stato il suo allievo migliore, era il più degno a succedergli. E qui ha dimostrato, in quindici anni di insegnamento, di essere veramente all'altezza dell'impegno. Nella sua prolusione, non dimenticata da chi ebbe la fortuna di ascoltarla, trattò in maniera mirabile uno dei problemi più ardui ed interessanti della fisiopatologia del sistema nervoso: la funzione dei lobi frontali. Era stato questo uno dei cavalli di battaglia del Bianchi; rievocandolo, completato e arricchito da studi e ricerche personali, volle anche onorare la memoria del Maestro, da poco scomparso. Quante generazioni di medici nostri sono passate in 15 anni; quanta ricchezza d'insegnamenti nelle sue lezioni. Oltre le lezioni, per così dire ufficiali, dalla Cattedra, amava, a giorni alterni, raccogliere intorno a sé noi assistenti e un più stretto numero di studenti e di medici, e faceva l'ambulatorio; tra i malati ne sceglieva uno o due; raccoglieva personalmente l'anamnesi, dimostrando come questa prima tappa verso la diagnosi debba essere condotta, con metodo e con pazienza; insieme con noi esaminava accuratamente l'infermo, insegnando il metodo semeiotico, e mettendo in rilievo i sintomi più importanti; insieme poi si discuteva il caso clinico. A volte perveniva alla diagnosi; più spesso non era alla diagnosi che egli tendeva; voleva sopra tutto che gli studenti apprendessero il metodo, imparassero a ragionare clinicamente. E così nei consulti, a letto degli ammalati, nella professione privata, che egli ha svolto sempre con tanta sapienza, tanto successo e tanta signorilità. Clinico di grande talento e di grande cultura, può essere ravvicinato solo a pochi altri che han brillato nel firmamento della*

*medicina; nei tempi nostri: ad Augusto Murri, ad Antonio Cardarelli, a Leonardo Bianchi. Si suoi dire, e lo si dice, naturalmente, a titolo di merito, di alcuni che hanno avuto ed hanno rinomanza di primo piano e successo nello esercizio della medicina, che essi «indovinano» la diagnosi. Fragnito, al pari dei sommi di cui qualcuno ho nominato dianzi, la diagnosi non la indovinava. A questa, così nei casi semplici come in quelli difficili e sconcertanti, lui perveniva da una tecnica, semiologica raffinata, perfetta, dalle conoscenze precise di anatomia e di fisiologia del Sistema nervoso, da una valutazione esatta dei singoli elementi sintomatici, da un ragionamento serrato, da una capacità di sintesi critica non comune. Non che gli mancasse l'intuito: chè, senza una forte dose d'intuito, che è sempre alla base di una forte intelligenza, non si perviene a nulla di elevato nella clinica come nella vita. Ma egli non si lasciava trascinare dalle impressioni e dal possibile; in clinica, soleva ripetere, non si ragiona sul possibile; in lui prevaleva sempre il metodo rigoroso, il rigore del ragionamento sui fatti accertati e controllati, il rigore della critica. A tali principi erano improntate le sue lezioni, dettate con semplicità e con una eleganza espositiva fuori del comune, che rendevano accessibili anche gli argomenti più astrusi. E non ambiva alla infallibilità. Quando sbagliava lo diceva candidamente e pubblicamente, in iscuola; ma si indugiava e si dava tormento ad indagare quali erano state le cause che lo avevano tratto in errore. Ed a noi, che gli eravamo più vicini, soleva ripetere le parole ascoltate una volta dalla viva voce del Murri, quando ragionando con lui delle difficoltà e delle insidie della Clinica, il Maestro bolognese gli aveva detto: «Caro amico, ho superato ormai gli ottant'anni, dei quali, almeno cinquanta spesi nello studio della clinica e nella osservazione dei malati e confesso che in qualche momento ho avuto la immodestia (e la illusione) di pensare che con tanta esperienza sulle spalle, la clinica e il malato non dovessero avere per me più alcun segreto. Ebbene, tutte le volte che un tale ambizioso pensiero è affiorato nella mia mente, non ho dovuto attendere molto perché un malato più difficile e sconcertante non venisse a darmi la più netta smentita e trarmi in errore»:*

*Ho accennato, dianzi, ad alcuni dei suoi lavori scientifici, dei primi periodi della sua attività. Di essi, in altra sede, si dirà più ampiamente. Più avanti negli anni e nella carriera, pubblicò, oltre numerosi altri contributi di clinica e anatomia patologica, un volume di semeiotica neurologica, che faceva parte del Trattato di Chirurgia del Taddei. In esso sono racchiusi tesori di sapere e di insegnamenti. Quando già si era ritirato dalla vita universitaria attiva, ha voluto ampliarlo, completarlo, arricchirlo e, con la collaborazione del suo allievo Gozzano, vi ha apportato le nuove acquisizioni e*

*le tecniche più moderne di esplorazione del sistema nervoso. Ne venne fuori una opera organica, a sé stante, che ogni medico dovrebbe tenere e consultare ogni volta che gli si affaccia un problema, un quesito di neurologia. Altra opera di grande rilievo è il volume sulla Patologia degli emisferi cerebrali, che fa parte del Trattato di Medicina interna del Ceconi, Qui, come del resto in ogni scritto del Fragnito, oltre il denso contenuto, per cui ogni capitolo rappresenta una completa monografia, si segnala la chiarezza dell'esposizione e la non comune capacità di sintesi. Anche degli ultimi anni è*



*la raccolta delle perizie Neuropsichiatriche, che già tanto successo riscosse in una prima edizione, sia nell'ambiente dei medici, come in quello degli avvocati e dei magistrati, e che poi, qualche tempo dopo, è uscita in una seconda edizione, cui ha aggiunto altri saggi e casi clinici e medico-legali di notevole interesse.*

*Né voglio dimenticare l'ultimo suo piccolo libro intitolato «Memorie di un ottuagenario»; piccolo libro che ha voluto stampare in soli cento esemplari, offerti ai suoi allievi, ai suoi amici più intimi. Sono cenni biografici, ricordi d'infanzia, primi passi*

*nell'ambiente universitario, vicende della sua carriera accademica; finisce, senza pretese, per racchiudere la storia di quasi 50 anni della vita universitaria italiana. Ed anche in questo, come del resto in tutti i suoi scritti, oltre al contenuto di vivo interesse, si ammira lo spirito arguto, che talvolta è anche pungente, ma sempre corretto e signorile, ed infine una forma, uno stile, un italiano purissimo. Nelle ultime pagine di questo libro è espresso il compiacimento e la soddisfazione del Maestro per aver visto*



*alcuni dei suoi allievi alla Cattedra Universitaria o alla direzione di importanti Istituti psichiatrici. Grande fu soprattutto la sua gioia quando il Gozzano venne chiamato alla Cattedra di Roma. Ma vi affiora l'amarrezza di non aver avuto il tempo e la possibilità, lasciato l'insegnamento per limiti di età, di aiutare oltre e vedere a posto qualche altro discepolo più giovane; e poi il profondo dolore per la morte impreveduta di uno dei più valorosi fra questi, Salvatore Tolone. Ed è infine espressa, pur senza acredine, la profonda amarrezza perché qui a Napoli, nella sua Università, che tanto egli aveva amata e onorata, non si volle esaudire il suo più vivo desiderio e la legittima sua aspirazione che a succedergli fosse chiamato il primo, degnissimo, suo allievo, Serafino D'Antona. «Non chiamando D'Antona a succedermi, egli scrive con accorato distacco, la Facoltà fece un torto a lui ed a me».*

*Riuniva in sé, Onofrio Fragnito, come pochi eletti, le virtù dello scienziato, del clinico, del Maestro. Maestro, soprattutto, nel più alto e nobile significato. Sapeva trasferire nei suoi allievi, senza dettar leggi e senza mai voler imporre il suo pensiero e la sua metodica, l'amore per la disciplina che insegnava; era un suscitatore di energie, moderatore opportuno, guida sicura. Quanti gli furono intorno, nel periodo della sua forte e florida maturità, sentiamo di dovere a lui la parte migliore di noi stessi.*

*E con la gratitudine infinita e imperitura per i suoi insegnamenti, vive e vivrà in noi il ricordo della sua bontà, del suo animo aperto e generoso, della sua grande signorilità. Giacché egli ebbe l'animo pari all'ingegno, pari alle altissime doti di scienziato, di clinico, di cittadino. Napoli che lo ha amato e stimato come uno dei suoi figli migliori, nel giorno triste della sua scomparsa lo ricorda con riverente ed infinito affetto e lo addita ad esempio ed all'ammirazione dei giovani studiosi.*

*Alla nobile compagna di sua vita, ai figliuoli Dott. Giorgio e Ing. Alberto, che in altri campi di attività, portano la intelligenza, l'equilibrio e la probità ereditate, vadano rinnovate le espressioni del nostro più vivo cordoglio”.*

Ritengo che la nostra Terra Sannita abbia tutti i motivi per essere orgogliosa di questo suo grande Figlio.

*Prof. dott. Maurizio Iazeolla  
Neurologo – ASL Benevento  
Docente a c. Clinica Neurologica  
Università “Federico II” - Napoli*